

I bambini vi guardano

FABIO GAMBARO

Pawel Huelle è un giovane scrittore polacco poco più che trentenne, il cui primo romanzo - *Cognome e nome* - Weiser Dawidek, pubblicato in Polonia nel 1987 e ora tradotto in italiano - è stato salutato con entusiasmo dalla critica del suo paese, tanto che alcuni ne parlano come del miglior romanzo polacco degli anni Ottanta.

Il romanzo racconta una vicenda strana e a tratti misteriosa che lo scrittore ha voluto ambientare nella natia Danzica, città ricca di significati storici e sociali, ma anche di sfumature magiche che egli non ha esitato a sottolineare tramite atmosfere vagamente inquietanti e surreali. Si tratta della storia di un ragazzino ebreo che con i suoi comportamenti solitari e «da grande» affascina un gruppo di coetanei, i quali cercano di entrare nel suo mondo e scoprire i suoi segreti. Weiser Dawidek, così si chiama il protagonista, è infatti un tipo fuori del comune, sa ritrovare vecchi ordigni bellici, fa brillare mine e bombe, si dedica al salvataggio delle bisce, gioca benissimo a pallone e conosce posti segreti mai visti. Insomma, un vero piccolo stregone che esercita sui coetanei una sorta di magnetica autorità, introducendoli in un universo al contempo strano ed affascinante, che essi sentono pericolosamente adulto seppure ancora innocente.

Proprio la sua scomparsa in circostanze misteriose è l'elemento da cui prende le mosse la narrazione, la quale si presenta come la ricostruzione fatta a molti anni di distanza di avvenimenti che all'epoca, quando l'io narrante era solo un bambino, erano apparsi ai suoi occhi come straordinari. Come straordinaria era stata l'estate in cui quei fatti si svolsero, quella del 1957, dominata dal caldo eccezionale e dalla grande moria di pesci: proprio l'atmosfera puramente estiva è lo sfondo su cui si svolge tutta la vicenda, uno sfondo che non è difficile leggere come una metafora della situazione socio-politica del paese.

L'io narrante - che all'epoca dei fatti era uno dei piccoli seguaci di Weiser - prova così a ricostruire la trama della memoria per dare una logica a quei lontani avvenimenti, ma anche per comprendere l'enigma di Weiser e del suo fascino irresistibile. Egli si sforza di mettere ordine nei suoi ricordi, in modo da dare consi-

stenza ad una realtà che all'inizio appare fluida. In questo modo la sua inchiesta finisce per essere idealmente parallela, ma di segno opposto, a quella che a suo tempo tentarono senza successo le autorità scolastiche e di polizia, le quali interrogarono a lungo i piccoli amici per cercare di chiarire la fine misteriosa del protagonista.

Naturalmente, una simile struttura romanzesca finisce per confondere i piani temporali nell'andirivieni della memoria e, di conseguenza, la narrazione abbandona ogni linearità cronologica: i ricordi del passato sono integrati da avvenimenti successivi; la Polonia di Jaruzelski si sovrappone a quella di Gomulka, il resoconto delle avventure con Weiser si meschia ai ricordi dell'interrogatorio di polizia e alle riflessioni dell'io narrante ormai divenuto adulto e costretto a confrontarsi con una realtà che lo ha trasformato e allontanato dagli altri protagonisti della vicenda.

È forse proprio per tale motivo che il tentativo di far emergere una verità definitiva ed accettabile dalla ragione alla fine risulta frustrato. La rievocazione - che svela un dettaglio dopo l'altro con andamento da romanzo poliziesco - nel finale sostituisce un mistero con un altro mistero, col risultato di lasciare impigliata la scomparsa del protagonista. Resta però il senso dell'allegoria con Weiser se ne sono andate l'infanzia e la fantasia, tanto che l'avventura del piccolo gruppo può essere letta come una cerimonia di iniziazione alla vita adulta. Così, la ricerca intrapresa tanti anni dopo, più che esprimere il bisogno di verità e chiarezza, sembra essere il tentativo di ritrovare il filo dell'infanzia e la chiave dell'innocenza perduta. Cosa che naturalmente è impossibile, come Huelle dimostra di avere ben presente.

Da questo punto di vista, allora, il libro non è altro che una sorta di lavoro autoconsolatorio per cercare di mettere ordine dentro i propri pensieri e dentro di sé. E non a caso, fin dalle prime pagine, il narratore si presenta ai lettori con il suo non è un libro ma «semplicemente mettere del nero sul bianco, un tappare un buco per mezzo di righe nere, in segno di resa definitiva». È forse anche per questa ammissione che il romanzo di Huelle risulta sottilmente affascinante.

Pawel Huelle
«Cognome e nome: Weiser Dawidek», Feltrinelli, pagg. 202, lire 27.000

Lady Margaret all'inferno

INISERO CREMASCHI

Precipitato in una sorta di inferno dantesco. Cammina, esplora, entra in una città dove la gente vive nella totale indifferenza del prossimo. Egoismo, incuranza, solitudine e mancanza di solidarietà dominano la folla di quello spazio urbano che anticipa l'angoscia delle metropoli future, quelle del mondo industrializzato. Sdegnato, il protagonista fugge, arriva in una valle mineraria dove gli operai lavorano sottoposti nei pozzi. La terza tappa (il terzo «gironne dantesco») è un luogo ispirato alla legge e all'ordine: ma l'una e l'altro sono tanto rigidi da diventare insopportabili. Segue la «città del piacere» dove divertirsi è un dovere che, alla lunga, si trasforma in condanna. L'ultimo girone è la «città industriale», centro della produzione e del profitto, del cinema assoluto. Qui le macchine sono divinità. Ma il dominatore è il Padrone di Tutto che, come Plutone negli Inferi, regna onnipotente.

Fortemente attuale, dunque, l'allegoria di *La terra delle tenebre*. Qualche spunto risulta svuotato dal tempo, ma altri - per esempio il «perseguitamento dissennato della ricchezza», come scrive Maria Teresa Chialanti nell'introduzione - sono di una modernità che toglie il fiato. La conclusione del libro è forse facile e schematica. L'unica salvezza, secondo Margaret Oliphant, è l'assidua «ricerca del bene». Ma possiamo perdonarla, visto che il suo mestiere era la narrativa d'anticipazione, non la sociologia.

Margaret Oliphant
«La terra delle tenebre», Editrice Nord, pagg. 108, lire 12.000

Einaudi ripubblica
«Trenta poesie famigliari»
rilette da Cesare Garboli
Quasi un romanzo per riscoprire
la vita e l'arte
di uno dei maggiori poeti italiani

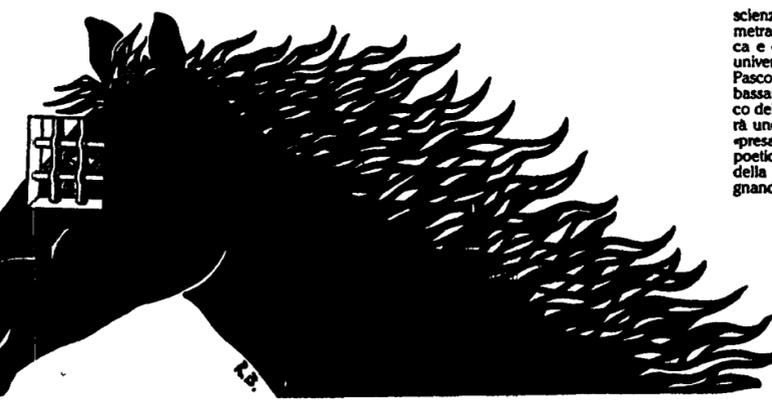


Giovanni Pascoli nato a San Mauro di Romagna nel 1855, morto a Bologna nel 1912. Episodio centrale della sua infanzia fu la morte del padre, amministratore della tenuta Torlonia, ucciso a tradimento mentre rientrava a casa dalla Fiera di Cesena.

Il dolore di Pascoli

GIANNI D'ELIA

Dal libro di Cesare Garboli, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, già uscito con il titolo di *Poesie famigliari* nel 1985 da Mondadori e ora ristampato da Einaudi, ci viene un invito alla lettura nel senso forte, di indagine e commento di un'opera poetica tra le più fondanti del Novecento. Garboli sceglie trenta poesie, tratte dai *Canti di Castelvecchio* (1903 e 1910) e da quelle «poesie famigliari» editte da Maria Pascoli nelle *Poesie Varie* del 1912 e 1914. Il libro è così diviso in tre sezioni, nella parte antologica commentata *Poesie famigliari e di altro genere* (1882-1895), *Il ritorno a San Mauro e Diario autunnale*, che sono entrambe sezioni d'autore già comprese nei *Canti*. Si tratta della parte più bella del libro di Garboli, poiché il saggio critico può dispiegarsi, fino alla godibilità della scrittura, tutto il talento di ascolto che il testo pascoliano pretende. La filologia e la psicanalisi, che con l'intelligenza dell'oggetto stanno alla base della affascinante riuscita di questo denso ma leggibile saggio di critica semantica, non eccedono mai sull'oggetto stesso esposto, ma anzi sembrano ritirarsi dalla stucchevolezza della riduzione accademica o sistematica, facendo intravedere cosa possa essere davvero la critica letteraria (senza aggettivi). E basterebbero le tre paginette di prefazione alla seconda edizione, per chiarire problemi e ricerche del critico rapido e sottile. Nella sua lunga prefazione *Al lettore*, Garboli espone un intento di ragione critica coincidente con il percorso di una tradizione, teso a svelare i fatti di formazione più che le conferme letterarie. Tra forma nascente e conferma, anche il Pascoli viene così seguito non per negarne lo stereotipo melico-consolatorio e funebre, ma per scomporre la inevitabile deformazione che ogni etichetta comporta, fino all'imprevisto del verso. «Questo viaggio verso il ritocco, la rettifica, il restauro della tradizione non può essere, per un ricercatore, che una vita aggiunta, una seconda vita, e compiersi a scapito della propria pelle. Esso esige che s'intratti con l'oggetto della propria ricerca un rapporto irrazionale d'intimità bisognosa entrare - non solo metaforicamente - in casa Pascoli...».



Il critico come esecutore e solfeggiatore, non solo del tono crematizzato dell'opera ma di carte e cartigli, abbozzi, note, varianti, viene presentato così come una «spia» di oggetti e avanzi, «non per questo meno impervi e infidi, anzi, perché più vicini, più carichi di significati indecifrabili».

Pascoli è in questo modo interpretato, in senso quasi melodrammatico, come il personaggio-poeta di un romanzo immaginario e non scritto del Novecento, «uno dei più grandi poeti che abbiano parlato e si siano espressi nella nostra lingua».

E di vero è proprio tacuino da romanzo (non scritto, ma almeno riassunto per capi) si tratta, quando il lettore incontra le centosettanta pagine di *Cronologia della vita e delle opere di Pascoli*. Attraverso lettere, documenti, stralci di opere, giornali dell'epoca, quella che ci si affida davanti è la vita tragica e banale di un uomo, rimasto bambino ferito per sempre. Una ferita, la sua, della fucilata sparata al padre da un ignoto assassino, che lo segnò espropriandolo del desiderio, sempre vinto e sconfitto e represso, fino alla conversione censoria dello stesso nel *lutto di essere uovo*. Garboli insiste giustamente sui termini risarcitori e claustrifici di questo lutto (la poetica del fanciullino e del nido), descrivendoci il «gioco» riproposto dalla «malattia» e dal «sacrificio» di un sé rimosso, che trova nella famiglia e

nella tradizione il baluardo eretto alla propria nevrosi. Con il tema di un Dio lontano e inutile per il fallimento del Cristianesimo, Pascoli è il poeta dell'esistenza oscura, della poesia rifiugata nel mito del quotidiano più deietto e casuale, degli affetti incertosi ma determinati (le sorelle Ida, la «traditrice» perché della psicanalisi, che con l'intelligenza dell'oggetto stanno alla base della affascinante riuscita di questo denso ma leggibile saggio di critica semantica, non eccedono mai sull'oggetto stesso esposto, ma anzi sembrano ritirarsi dalla stucchevolezza della riduzione accademica o sistematica, facendo intravedere cosa possa essere davvero la critica letteraria (senza aggettivi). E basterebbero le tre paginette di prefazione alla seconda edizione, per chiarire problemi e ricerche del critico rapido e sottile. Nella sua lunga prefazione *Al lettore*, Garboli espone un intento di ragione critica coincidente con il percorso di una tradizione, teso a svelare i fatti di formazione più che le conferme letterarie. Tra forma nascente e conferma, anche il Pascoli viene così seguito non per negarne lo stereotipo melico-consolatorio e funebre, ma per scomporre la inevitabile deformazione che ogni etichetta comporta, fino all'imprevisto del verso. «Questo viaggio verso il ritocco, la rettifica, il restauro della tradizione non può essere, per un ricercatore, che una vita aggiunta, una seconda vita, e compiersi a scapito della propria pelle. Esso esige che s'intratti con l'oggetto della propria ricerca un rapporto irrazionale d'intimità bisognosa entrare - non solo metaforicamente - in casa Pascoli...».

«Il Marzocco», 24 novembre 1907, col titolo *Diario autunnale* e la data «14 novembre», «Strenna» cit.; CC 1910. Gli autografi in Lili 6, uno dei quali col titolo «San Michele in Bosco», presentano varianti non indifferenti e attestano da quanta stitichezza nato questo gracile pensiero lunare. Antico eremo agostiniano, San Michele in Bosco passò nel 1364 agli Olivetani, che lo tennero fra calamitose vicende fino alla soppressione dell'Ordine (1797). Nel 1896, grazie al generoso legato del chirurgo Francesco Rizzoli, sorse nell'ex convento il noto Istituto Ortopedico bolognese; e di qui i «detti bianchi» e «l'ali rotte» dei bambini fratturati, finalmente addormentati dopo aver invano sognato giochi e corse («stanchi di voli», secondo la metafora cominciata dal «nido» e proseguita da «ali»). In fine di verso, l'approssimazione «come stanchi», che bacía il verso che precede, risuona emozionalmente più ampia e ricca di domande di quanto non risulti dall'«anadiplosi» («stanchi / stanchi di voli») che ne limita il significato. È una sorpresa calcolata, almeno metricamente; e basta a ricomporre la gracilità dei due rispetti al tema di oscura infermità del *Diario*.

Rispetti continuati del tipo già incontrato, «Per il viale, neri lunghi stormi». Anche qui i ritmi s'allentano fino a spegnere la gioia del metro popolare, smorzandone gli accenti che lo lambiscono correndo, l'ottava si raccoglie in vibrazioni e piccole antitesi che dilatano il Convento in terra nel Convento (femmine) in cielo. Nel «Marzocco» non figura la divisione in distici della ripresa.

La luna pare che adagio si avvicini a San Michele, e guardi nel Convento. No: non ci sono frati, ma bambini... fuori del nido. Ella ristà tra il vento.

Un esempio

Dal volume «Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli» (Einaudi, pagg. 400, lire 45.000) pubblichiamo una pagina di Cesare Garboli dedicata ad una poesia di «Diario autunnale» dai *Canti di Castelvecchio*. È solo un esempio per intendere i tratti del testo einaudiano.

«Il Marzocco», 24 novembre 1907, col titolo *Diario autunnale* e la data «14 novembre», «Strenna» cit.; CC 1910. Gli autografi in Lili 6, uno dei quali col titolo «San Michele in Bosco», presentano varianti non indifferenti e attestano da quanta stitichezza nato questo gracile pensiero lunare. Antico eremo agostiniano, San Michele in Bosco passò nel 1364 agli Olivetani, che lo tennero fra calamitose vicende fino alla soppressione dell'Ordine (1797). Nel 1896, grazie al generoso legato del chirurgo Francesco Rizzoli, sorse nell'ex convento il noto Istituto Ortopedico bolognese; e di qui i «detti bianchi» e «l'ali rotte» dei bambini fratturati, finalmente addormentati dopo aver invano sognato giochi e corse («stanchi di voli», secondo la metafora cominciata dal «nido» e proseguita da «ali»). In fine di verso, l'approssimazione «come stanchi», che bacía il verso che precede, risuona emozionalmente più ampia e ricca di domande di quanto non risulti dall'«anadiplosi» («stanchi / stanchi di voli») che ne limita il significato. È una sorpresa calcolata, almeno metricamente; e basta a ricomporre la gracilità dei due rispetti al tema di oscura infermità del *Diario*.

Rispetti continuati del tipo già incontrato, «Per il viale, neri lunghi stormi». Anche qui i ritmi s'allentano fino a spegnere la gioia del metro popolare, smorzandone gli accenti che lo lambiscono correndo, l'ottava si raccoglie in vibrazioni e piccole antitesi che dilatano il Convento in terra nel Convento (femmine) in cielo. Nel «Marzocco» non figura la divisione in distici della ripresa.

Bologna, 14 novembre

La luna pare che adagio si avvicini a San Michele, e guardi nel Convento. No: non ci sono frati, ma bambini... fuori del nido. Ella ristà tra il vento.

Han l'ali rotte... Ma nel letti bianchi dormono in lunghe file, come stanchi;

stanchi di voli, ora sognati almeno, che poi la madre li raccoglie al seno.

La luna ascolta. Non le vuol destare ma vuol vedere; e se ne va, ma sale. Illuminare deve i monti e il mare, ma un raggio manda anche sul lor guanciale.

E sale il stelle, l'alto cielo buono; cerca le stelle in cielo, dove sono?...

e corre e cerca: dove mai son elle?...

Vuol dir la cosa alle virginee stelle.

cologico, ma intellettuale - di Pascoli? La grande progressione e differenza tra punto d'esordio e d'arrivo espressivo del Pascoli giovanile, prima delle *Myricae* (1891-1903), già rilevata in un saggio di Angelo Romanò (*Il Pascoli giovanile*, «Letteratura», 1953), si può cogliere anche in questo fram-

mento scritto a 34 anni, frammento che al tema del presente cancellato dallo choc rimorso del passato, affina una lingua ormai «pronta», spogliata della primitiva carica filologica e retorica carducciana, non più solo idillica e descrittiva ma impressionistica e psicologica. Affinamento della propria co-

VENERDI' 2

Domani su Libri/3: Andrew Revkin rievoca l'assassinio di Chico Mendes e le sue battaglie al fianco dei poveri del Brasile. Il reportage di Lucia Annunziata sul Salvador e



sulla politica Usa in Centroamerica. Marvin Harris: spiega l'antropologia e studiarla attraverso le scimmie di Koshima. Racconti di Siciliano. I fannulloni di Lodi.

OCCULTO

Da leggere nell'al di là

MARIA NOVELLA OPPO

Non tutti riescono a vedere un fantasma anche se gli si trovano vicino... e questo dipende dalla sensibilità di alcuni, oppure dalla volontà del fantasma di farsi vedere solo da chi vuole lui e qui entra in gioco anche la simpatia... Così si può piacevolmente leggere nella introduzione di Jean d'Esigny, che si definisce studioso di magia *pancolore* (7) al libro intitolato *Guida al fantasma d'Italia*, firmato dai coniugi Maria e Alberto Fenoglio per i tipi della casa editrice Meb (Padova). Nelle 180 pagine del testo si trovano come annuncia la fascetta, «Le foto dei fantasmi» Italiani ovviamente e non di importanza anche se, come si legge sempre nell'interessante manuale, ad avere fama e riconoscimenti sono soprattutto i fantasmi inglesi, quelli che abitano le antiche e leggendarie dimore e, che sono stati eletti protagonisti di un intero genere letterario. Alla fama del fantasma italiano sicuramente manca l'alone umanistico necessario, ma almeno che si abbia una documentazione certa e precisa. A questo scopo si sono mossi i due Fenoglio, che, con pignoleria degna della causa, elencano e documentano tragiche vite di ectoplasmi nostrani, condannati a «vivere senza infanzia e senza lode nei nostri lidi umidi». Per fortuna il libro in questione non è il solo a dissodare il terreno. Anzi al recente congresso organizzato dalla rivista *Astra* (editrice Rizzoli, 180.000 copie mensili) si poteva accedere ad una straordinariamente ricca, e ancora



più straordinariamente affollata, libreria dell'occulto. E qui abbiamo potuto scoprire l'abbondanza e la specializzazione di un filone saggistico che la cultura ufficiale vorrebbe ancora più «occulto» del suo genere. Migliaia di titoli sono stati schedati per tema nel catalogo della libreria tonnese Arethusa (che ha sede, per gli interessati, in via Po al numero due), mentre le edizioni Mediterranee di Roma, a loro volta, pubblicano il loro ampio catalogo di titoli che, con breve spiegazione di merito e riproduzione, della copertina.

Si resta veramente ammirati per la incredibile varietà dell'offerta anche se per i profani i nomi degli autori rimangono per lo più oscuri. Ma parlano i titoli, che affrontano tutte le regioni del mondo analizzate attraverso i loro messaggi essenziali o le loro performances fisiologiche e quella cattolica in particolare attraverso i suoi miracoli e miracolati. Ma la parte più interessante dei cataloghi non riguarda tanto il versante mistico, quanto quello manualistico e pedagogico, che comprende il ricettario completo delle potenti magie, e di tutti i rituali salvifici legati a fiori e piante, animali e pietre, e tutto quanto può servire all'affermazione delle facoltà umane e disumane. Ecco qualche titolo (gli autori ci perdoneranno se non li citiamo). Esperienze di blocazione. Guarire con il pensiero. Lourdes città inusitata. Gli extraterrestri mi hanno portato sul loro pianeta. Le origini occulte del nazismo. Parliamo con il cavallo. Le profezie di Papa Giovanni. Il segno zodiacale come guida spirituale. Telespazio, chiarovegenza e psiconesi. Trattato sulla quattrescenza. Il Vangelo secondo gli spiriti. Vi racconto la mia morte, i poteri psichici degli animali. Introduzione all'astrologia psicoanalitica. Guarire con i colori, ecc. ecc.

Costicché a ogni problema o sofferenza è data possibilità di rimedio in un bricolage magico che consente finalmente anche all'uomo occidentale, questo campione della razionalità tecnologica, di non accontentarsi della mera soddisfazione materiale, dello sfrenato accumulamento di merci. In questo supermercato, invece, si offrono qualità dello spirito, anzi meglio la certezza che già ce le abbiamo e che si tratta soltanto di addestrarle all'uso. E poi basta col caffè di cuore, con l'alito cattivo, coi calli e perfino col cancro. A tutto c'è rimedio. Purché si segua l'opportuna precettistica libreria, ma non solo. Seminari di lungo periodo e corsi intensivi (per il week-end) si offrono nei vari centri d'Italia per accompagnare la lettura e apprendere, che so, la chiromanzia come la gemmologia, il linguaggio dei fiori e la difficile arte della reincarnazione. Non è che il caso di dare istruzioni pratiche su come avvicinarsi a tante conoscenze indubbiamente preziose, basta essere attenti e interessati abbastanza per scoprire da sé le vie di accesso a una vita migliore e perfino a un migliore oltretomba.

Che cosa si può promettere di più a un'umanità perseguitata dagli oggetti, dall'imperativo categorico del consumo e dall'inquinamento fisico e spirituale dall'industrialismo? Ecco, forse soltanto la consolazione di scoprire che, anche le macchine hanno un'anima. Ed è quanto sostiene in un suo opuscolo di sintetico annuncio evangelico Oberto Araudi anche lui di Torino, come tutto il filone esoterico italiano... Costi finalmente il quadro consolatorio «completo» alla disperante solitudine dell'io risponde e corrisponde il pathos meccanicistico di Mirafiori si leva un nuovo afflato, un'anima creata stavolta a immagine e somiglianza dell'uomo Gianni Agnelli naturalmente.